



Milano, «catena umana» contro la legge sulla droga

MILANO. Migliaia di persone hanno partecipato ieri mattina alla «catena umana» indetta in occasione della consegna al prefetto Caruso delle sedicimila firme contro la legge Vassalli-Jervolino e per la solidarietà e l'assistenza ai tossicodipendenti. Decine di scuole medie superiori, associazioni ed organismi di quartiere, gruppi cattolici di base, scout e una folla di cittadini si sono presi per mano alle 11, congiungendo la prefettura di corso Monteforte, sede del rappresentante del governo, con piazza Veira, uno dei luoghi più colpiti dallo spaccio di droga.

Nella catena umana, promossa dal castello delle forze che si battono contro la punibilità degli eroinomani, particolarmente significativa la presenza fianco a fianco delle comunità di recupero con gli operatori dell'assistenza pubblica: «Con tanti saluti» dicevano - a chi vuole contrapporre il «bello» del privato allo stacco dello Stato.

Al termine della manifestazione (definita «messinscena propagandistica» dai giovani socialisti) i promotori hanno annunciato che si batteranno per una sua ripulitura a livello nazionale a Roma nella seconda metà di novembre.

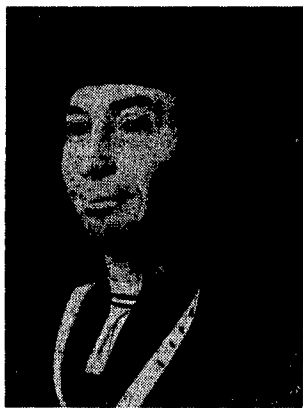
Rapinatori al museo di Cefalù volevano rubare (su commissione?) un prezioso Antonello da Messina difeso da un doppio allarme

«Col quadro niente da fare Prendiamo le monete»

Rapina al museo Mandralisca di Cefalù, in provincia di Palermo. Due giovani armati di pistola hanno rubato una collezione di monete d'oro e d'argento di epoca greco-romana, composta di pezzi unici e di valore inestimabile. Il loro obiettivo era però un capolavoro di Antonello da Messina, «Ritratto di ignoto», protetto da un doppio sistema di allarme.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Sono entrati per rubare il «pezzo forte» della collezione, il «Ritratto di ignoto» di Antonello da Messina, ma hanno dovuto ripiegare su una raccolta di monete di epoca greco-romana. Erano le 17,30 di venerdì scorso. All'interno del museo Mandralisca di Cefalù (Palermo), tre persone: il bigliettaio, un custode e il segretario conservatore. I due giovani rapinatori, minacciandoli con una pistola ed un grosso cacciavite, li hanno spinti in una stanza e legati. Poi, sono andati nella sala attigua, dove si trovano tre pezzi pregiati, il dipinto di Antonello da Messina, un sarcofago etrusco e un capitello ionico. Qui, per i due giovani un'amara sorpresa: il quadro è protetto da un doppio sistema di allarme, sconosciuto e molto difficile da disattivare. «Non è lavoro che si può fare», è stato



Il dipinto di Antonello da Messina «Ritratto d'uomo»

precisione l'ammontare del furto. Intanto, sono partite le indagini dei carabinieri di Cefalù e degli esperti della polizia scientifica di Palermo. L'ipotesi più accreditata è che si sia trattato di un furto su commissione. Lo dimostrerebbe proprio il fatto che i ladri abbiano ripiegato sulla collezione di monete. «Non sono oggetti commerciabili - spiega

D'Anna -. Le monete sono infatti tutte schedate e quindi riconoscibili. A chi potrebbero venderle? Che poi non fossero degli esperti, lo si capisce dal furto dell'orologio, un pezzo di antiquariato senza grande valore».

A Cefalù hanno intenzione di costituire un comitato per il recupero della collezione. «Speriamo nella collaborazione

de dell'amministrazione comunale - ha detto D'Anna -. Saremmo disposti anche ad autolasciarci. Ricompenseremo tutti quelli che ci forniranno informazioni utili. Questa collezione ha un grande valore affettivo, per noi, oltre che storico ed economico». Ma la collezione non era assicurata? «Siamo troppo poveri per poterlo permettere». Non si tratta di una battuta. Infatti, a liberare il custode, il bigliettaio ed il segretario conservatore sono stati alcuni dipendenti del museo giunti poco dopo la rapina per partecipare ad un'assemblea sindacale. Da circa sette mesi, infatti, ai dipendenti non sono stati corrisposti gli stipendi. «Ci sono problemi economici, è inutile negarlo - ha spiegato D'Anna -. I contributi da parte del Comune, della Provincia e della Regione o non arrivano o sono versati senza alcuna regolarità. Pure, questo è uno dei pochi musei italiani aperti per 365 giorni all'anno. Oltre ad opere di valore inestimabile (dal capolavoro di Antonello da Messina ad un cratere di scuola siciliota del IV secolo a.C.) nel museo che è diviso in tre sezioni, ci sono una pinacoteca, una sala archeologica ed una di storia naturale, con una grande collezione malacologica.

Massa Esposto sui rifiuti Farmoplant

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

MASSA. Dalla Farmoplant stanno uscendo, in violazione di tutte le leggi, rifiuti tossici e nocivi. Il dottor Luigi Mara, rappresentante della Provincia di Massa, e la commissione tecnica nominata dal ministero dell'Ambiente, non sembrano avere dubbi. E allora dove vanno a finire se nel Comune di Giugliano, in provincia di Napoli, dove secondo la Farmoplant verrebbero inviati, non esiste alcuna discarica autorizzata a ricevere questo tipo di fanghi? È già da tempo un esposto alla magistratura. La direzione dello stabilimento di Massa sostiene che si tratta di rifiuti speciali, materiali inerti: solfato di calcio. Ma ammette che questo «gesso» è stato usato per abbattere i fumi dell'inceneritore, dove venivano bruciati gli scarti della lavorazione del gesso, un pesticida utilizzato in agricoltura, e per iniettare i fanghi del depuratore biologico, che ha trattato le acque di lavaggio dell'impianto. Tutti materiali impregnati di sostanze tossiche.

E il dottor Mara rincara la dose. Tira fuori dalla sua borsa la relazione presentata in commissione, che contiene i dati forniti dalla stessa Farmoplant sugli stoccaggi di rifiuti. Dall'antiquario fornito nel giugno scorso, si notano rispetto a quello redatto dalla stessa Montedison nel novembre del 1988, a tre mesi dall'incendio del silos del Rogor, qualche migliaio di tonnellate di rifiuti tossici.

Sono scomparse 5 mila tonnellate di fanghi provenienti dalla «cristallizzazione delle acque reflue di lavaggio dell'impianto d'incenerimento», che oggi tutte le forze politiche chiedono di smantellare. I 585 fusti contenenti pesticidi e scorie chimiche, mille tonnellate di scorie chimiche solide e quasi 4 mila metri cubi di acque inquinate.

Il professor Mara, che ha sollecitato la Provincia ad inviare il suo rapporto alla magistratura, fa notare che sempre in base a quanto dichiarato dalla stessa Farmoplant, l'80% dei rifiuti tossici si trovano all'interno del perimetro della fabbrica da almeno dieci anni, di cui «si ignora la provenienza e la composizione». Parte di questi sono stati interrati e ricoperti da un campo di calcio.

Il comitato nominato dal ministero dell'Ambiente - continua Mara - non ha autorizzato alcun avvio dell'operazione di bonifica, come sostenuto dalla Farmoplant. Ogni decisione spetta agli enti locali. Nella relazione finale è prevista la nomina di un comitato tecnico e di un comitato di garanti.

L'assessore provinciale all'Ambiente, Mannuccio Frulitti, non usa mezze misure. «Non riteniamo validi gli esami compiuti dalla Monteco - dichiara - che affermano che i fanghi portati fuori in questi ultimi mesi dalla fabbrica, senza alcuna autorizzazione, sono «rifiuti speciali». Ho chiesto a tecnici dell'Usi di compiere verifiche alla Regione Campania di fare analisi sui rifiuti giunti a Giugliano. Personalmente sono propenso ad inviare alla magistratura tutta la documentazione prodotta dal dottor Mara. Spetterà ai giudici verificare se sono stati commessi abusi».

Modena Presi due killer

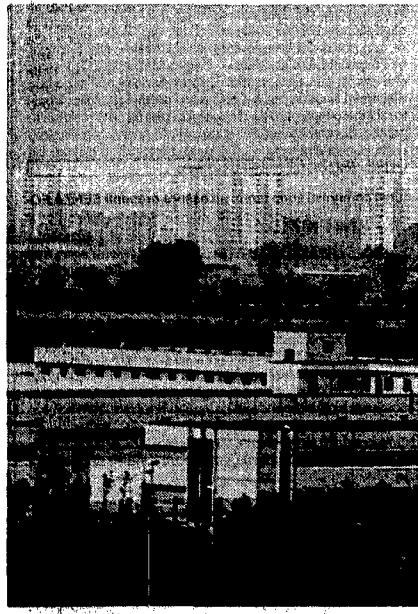
GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nel gennaio del 1982 tentarono di uccidere a Parigi Shemic Traboulsi, uomo d'affari libanese e collaboratore del miliardario arabo Kashoggi. Ieri gli agenti della squadra mobile di Modena hanno arrestato a Fiorano Giuseppe Lazzaro, 29 anni, e Angelo Scarfone, di 25, entrambi originari di Rosarno (Reggio Calabria) e legati alla malavita organizzata. Nei loro confronti il giudice istruttore di Roma, Augusta Iannini, ha emesso un mandato di cattura. I due erano già stati arrestati in precedenza, ma non erano rimasti molto in carcere. Nella storia dell'attentato contro il finanziere libanese era stato coinvolto anche Francesco Pazienza, accusato con altre persone di aver tentato di estorcere alcuni miliardi a Traboulsi in cambio della «protezione».

Il 20 gennaio del 1982, Shemic Traboulsi fu raggiunto dal killer mentre, insieme con il suo autista, Adriano Beninelli, era su una Mercedes in viale Avenue Marces, vicino all'Arco di Trionfo. Il finanziere libanese fu colpito da una gamba e al fianco sinistro; Beninelli allo stomaco. Subito dopo l'attentato, la polizia francese bloccò Giuseppe Lazzaro e Angelo Scarfone, che erano su una motocicletta con targa rubata. Durante gli interrogatori i due dissero di aver sparato al libanese per vendetta. «L'altro giorno», raccontarono - «un Mercedes ci è passata vicino e ci ha urtati». La tesi, incredibilmente, fu considerata convincente. Lazzaro e Scarfone, dopo aver trascorso un periodo in carcere a Parigi, furono rilasciati.

Della vicenda dell'attentato contro il collaboratore di Kashoggi si occuparono anche, alcuni anni dopo, i giudici italiani. La storia, in particolare, emerse nel corso del processo agli illeciti avvenuti nella ricostruzione delle zone terremotate dell'Irpinia, nel quale erano imputati, tra gli altri, Francesco Pazienza, Alvaro Giardilli, Filippo Prosi e Mariano Voliani. Pazienza fu accusato di aver ricattato Traboulsi e di essersi fatto consegnare due miliardi di lire in cambio di protezione. Il mandante del ferimento sarebbe stato Vincenzo Fazzari, parente di Lazzaro e Scarfone.

Il «raccorder» si difese sostenendo che quella che veniva considerata un'estorsione era in realtà una regolare opera di mediazione, che doveva essere pagata. Fu un intervento, sostiene Pazienza, concepito per ridare tranquillità al finanziere libanese, coinvolto in una sparatoria nella quale doveva essere ucciso il suo autista, Adriano Beninelli. Alvaro Giardilli, su richiesta di Pazienza, intervenne per scoprire se i due fossero i due killer. E Fazzari, presunto mandante, fu ricompensato con 200.000 dollari depositati su un conto svizzero. Nei giorni scorsi la decisione del giudice istruttore romano di far arrestare Giuseppe Lazzaro e Angelo Scarfone con l'accusa di tentato omicidio aggravato. Con ogni probabilità, in questa vicenda intricata, gli inquirenti sono riusciti a trovare una giusta chiave di lettura. Ed è interessante rilevare che molti elementi di questa storia sono continui al «caso» della vendita della borsa di Roberto Calvi.



Il carcere di S. Vittore

Antonio Cicione e Bruno Sigi sono tranquillamente fuggiti dal carcere di Opera

«Prendi l'immondizia e scappa...» Un'evasione da film per due detenuti

Sarebbero usciti tra non molto, ma Antonio Cicione e Bruno Sigi, detenuti del carcere di Opera, hanno preferito non aspettare. Sono scappati approfittando del fatto che essendo considerati «di fiducia» avevano l'incarico ogni giorno di andare a gettare la spazzatura. Nel super carcere di Opera sono tutti sotto choc per questa evasione stile Ridolini, avvenuta sotto il naso di tutti.

MARINA MORPURGO

MILANO. Aldo Fabozzi, direttore del nuovo supercarcere di Opera, è semplicemente annichito. «Con questi detenuti non si sa che pesci pigliare», sono imprevedibili, mormora sconsolato mentre parla al telefono con il direttore generale degli istituti di pena Nicolò Amato. Antonio Cicione e Bruno Sigi, arrivati poco dopo l'inaugurazione del carcere, erano considerati due detenuti modello, godevano in continuazione di permessi,

dannato per spaccio di stupefacenti - ancora tre anni, ma sempre in teoria. In pratica, infatti, i due avrebbero goduto di abbondantissimi sconti dovuti appunto alla buona condotta.

«Se proprio volevano andarsene potevano almeno non rientrare da un permesso, ne avevano avuto uno terminato pochissimo tempo fa, il 16 ottobre», borbotta ancora il direttore. Invece no, i due giovani detenuti (Sigi ha 23 anni, Cicione ne ha 25) hanno scelto un'evasione clamorosa e anche un po' ridicola. «Da film», dice amaramente un maresciallo. I due atletici detenuti - che indossavano la tuta marone degli addetti alle pulizie - sono spariti tra la magra vegetazione, diretti verso il vicino paesotto di Noverasco. A tarda sera non li aveva visti nessuno, nonostante la battuta in grande stile lanciata dai carabinieri. I due evasi - dicono a Opera - hanno le famiglie rispettivamente a Milano e in un paese in provincia di Piacenza. A loro in ogni caso resterà un record: quello di essere i primi reclusi scappati dal carcere milanese. Finora

infatti all'appello erano solo mancati quei pochi che non erano rientrati allo scadere dei permessi, o si erano resi irreperibili mentre erano al lavoro esterno.

Adesso resta il dubbio: quale accidente di molla può aver spinto due detenuti tranquilli, che avevano ancora tutta una vita di libertà davanti, a rischiare la pelle? La guardia sulla garitta, in casi del genere, ha l'autorizzazione a sparare su chiunque tenti la fuga. E ancora: dove sperano di andare, vestiti come sono? Quando Bruno Sigi e Antonio Cicione sono usciti per andare a gettare la spazzatura - gli agenti li hanno perquisiti accuratamente, e non hanno trovato addosso a loro nulla, se non la biancheria e le tute marroni da operai. Forse erano rimasti delusi dal fatto di essere esclusi dall'imminente amnistia? «Può anche darsi, è solo un'ipotesi», dicono ad Opera.

facce, hanno mollato i sacchi e sono partiti come lepri in mezzo ai campi, dopo aver saltato con facilità irrisoria un muretto esterno alto appena un paio di metri. L'agente è partito al galoppo dietro i due, dagli uffici sono saltati fuori tutti quelli che c'erano, ma la corsa collettiva è stata inutile. «Sono molto giovani e snelli», dice amaramente un maresciallo. I due atletici detenuti - che indossavano la tuta marone degli addetti alle pulizie - sono spariti tra la magra vegetazione, diretti verso il vicino paesotto di Noverasco. A tarda sera non li aveva visti nessuno, nonostante la battuta in grande stile lanciata dai carabinieri. I due evasi - dicono a Opera - hanno le famiglie rispettivamente a Milano e in un paese in provincia di Piacenza. A loro in ogni caso resterà un record: quello di essere i primi reclusi scappati dal carcere milanese. Finora

Raduno di gagliardetti per le «nozze Mussolini» «Alalà» per la sposa Alessandra A Predappio confetti e nostalgie

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

PREDAPPIO (Forlì). Eccoli qui, come direbbe il direttore di Raidue, «i tempi belli del fascismo». Padre Michelangelo, tutto emozionato, si rivolge ad Alessandra Mussolini, nipote della Buonanima, e la ringrazia di essere venuta a celebrare le nozze in una chiesa «grande e maestosa come l'ha voluta tuo nonno paterno». Benito Mussolini, capo del fascismo e responsabile di tutto ciò che il fascismo ha portato, qui è soltanto un «nonno», un dolcetto di nonno che si impegna a ristrutturare la chiesa del suo paese. Fuori dalla chiesa di S. Antonio, a Predappio, ci sono alcuni gruppi di fascisti in camicia nera, altre centinaia di figure cariche di fasci littori ed arteriosclerosi sono al cimitero dove Mussolini è sepolto: verrebbe quasi voglia di ringraziarli, perché non nascondono il loro vero volto, non mistificano la storia. Sono arroganti e violenti come allora, e appena una telecamera li inquadra si metto-

buire a Mussolini o Sophia Loren - uno si chiamerà come il nonno». Perché il matrimonio nell'anniversario della marcia su Roma? «Si vede che il 28 ci stimola molto». È vero che non vota Msi? «Ho mandato una disdetta - dice proprio così - ai giornali che l'hanno scritto. Il voto è segreto, ma non può essere un voto contro la mia famiglia. Bisogna difendere il clan, essere forti ed uniti. Oggi la vita è già così difficile...». Spiega davanti ai taccuini dei cronisti che il nonno aveva una grande potenza negli occhi, e che lei dormirà «nel letto di mio marito» scuro che fu di Benito e Rachele, in una camera sobria, severa, senza orpelli. Dopo la cerimonia, pranzo al ristorante con «piatti tipici»; viaggio di nozze in un monastero egiziano «per meditare». L'esclusiva concessa, com'è costume, a un settimanale non ha impedito l'assalto in chiesa di una cinquantina di fotografi.

Povera ragazza: per farsi pubblicità («il mio futuro sarà nella celluloid») aveva chiamato al matrimonio Craxi e Andreotti, la zia Sophia e Berlusconi, Jovanotti e compagnia. Si sono presentati Pierino Brunelli («Sono di Cesena, ho 43 anni, sono la reincarnazione del Duce, mi sono proclamato Imperatore di Ravenna essendo il figlio prediletto di Dio...») e tanti altri come lui. È arrivato anche un frate di Bologna, Pellegrino Santucci, che ha celebrato la messa per il Duce nella chiesa di S. Cassiano vicino al cimitero dove Mussolini è sepolto.

Fra gagliardetti neri e saluti romani, i vecchi fascisti (solo qualche giovanotto con capelli rasati e pantaloni mimetici) si spellano le mani. L'omelia di Santucci, che dovrebbe spiegare il Vangelo, non finisce più. «La magistratura è la vergogna della nazione: da Palermo a Bologna chi è più pulito ha la rogn». Cita Sciascia, Montanelli e, più volte, Craxi. «Lo ha detto anche lui che l'Italia è il ventre molle dell'Europa nel traffico di droga».



Alessandra Mussolini

A Bolzano i ragazzi della Fgci 20 anni dopo Capelli grigi, un po' di rughe e ancora tanta voglia di fare

Né rampanti né sfigati, quasi tutti impiegati, insegnanti o sindacalisti con entusiasmi ancora in corpo. Soddissfatti, allegri, in via di sistemazione affettiva dopo uno o due matrimoni sbagliati. Vicini al Pci, con più o meno convinzione, ma pochi con la tessera. Nessun percorso tragico - droga, terrorismo - alle spalle. A Bolzano si sono ritrovati, pieni di curiosità reciproca, i ragazzi della Fgci di vent'anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

BOLZANO. Timberland non se ne vedono. Jeans pochini. E che fatica trovare l'unica che veste firmato. È Claudia, ex ginnasta, adesso funzionaria di banca, un furetto che conosce tutta Bolzano, bazzica l'hockey club e il circolo del tennis, ed è anche membro del Comitato federale del Pci. Altro che generazione di rampanti, approdati vicini a Craxi, spolverati di verde, diventati manager o deputati. Il luogo comune, celebrato quest'anno in tanti amarcord del movimento del '69, è decisamente smentito dagli ex ragazzi della Fgci altoatesina. Sabato, dopo mesi di ricerche e di indirizzi, di lettere, di telefonate, si sono ritrovati in gran numero su una montagna sopra Bolzano, al Masnerhof, con la curiosità di studiosi vent'anni dopo.

Un bel gruppetto di gente sobriamente allegra, con pacocchi problema riconosciuti. Arriva Giovanni, ed ilia - uno dei leader di allora - lo guarda, poi chiede sottovoce a Karin: «Ma quello chi è?». Vent'anni fa Giovanni ed ilia erano compagni di banco a scuola, inseparabili anche dopo, nei volantiniaggi sul Vietnam, nelle assemblee. Tante stempie, tante barbette e baffi di consolazione; chi si

conserva meglio sono decise le «x» ragazze. Sono arrivati in 70, sui 130 di allora, qualcuno da altre città del Nord Italia, altri da Vienna, Roby dal Belgio. Il mitico Gianni, a metà pomeriggio, ha telefonato da New York, deve aver speso un patrimonio perché si sono formate le code per salutarlo.

Cosa sono diventati i ragazzi comunisti del '69, e dei due-tre anni successivi? Oggi lavorano nelle banche o sono medici, ma i più sono finiti nel pubblico impiego oppure insegnano. Quei pochi che già allora sudavano la vita sono rimasti operai. Il gruppo tedesco si è riversato in massa nel sindacato. Günther Rauch è diventato segretario della Cgil, poi Karin, Joseph, Franz che fa il segretario contemporaneamente di chimici, tessili, informazione e spettacolo, «l'operario all'entraînement», scoccola altusivo. Una generazione di sindacalisti ancora entusiasti, a dire il vero.

Brevissime le carriere autonome. Maurizio è una fabbricetta metalmeccanica, la

Clacia fa la grafica pubblicitaria, Gianni confetta, per conto dell'Ente energia dello Stato di New York, il materiale per le centrali nucleari e Walter è dirigente d'azienda di un'industria di apparecchiature per ospedali e distribuisce biglietti da visita.

Del movimento di allora sono rimasti 20, il resto si dice sempre vicino. Walter, a Vienna, si identifica col Partito socialista austriaco, poi torna qui a votare Pci. L'ha sempre votato anche la critica Lidia, prima per abitudine, adesso di nuovo con convinzione. Sono arrivati ai quarant'anni senza grossi traumi. Nessuno ha sfiorato il terrorismo, nessuno la droga. Ma Heinz, sindacalista, è morto l'estate scorsa per troppo alcool.